>>> >>> >>> Dna serie di note a - Giangavino Pazzola Che sia una delle parti secondarie e laterali di una superficie, di uno spazio, di una storia oppure o un'eccedenza che scarta via da sé difficoltà o imprevisti, il *margine* è uno spazio praticato con entusiasmo lefebvreiano[1] dal medium fotografico e da quegli artisti che lo incaricano di costruire una narrativa meno didascalica e più coerente alle evoluzioni della fotografia concettuale.

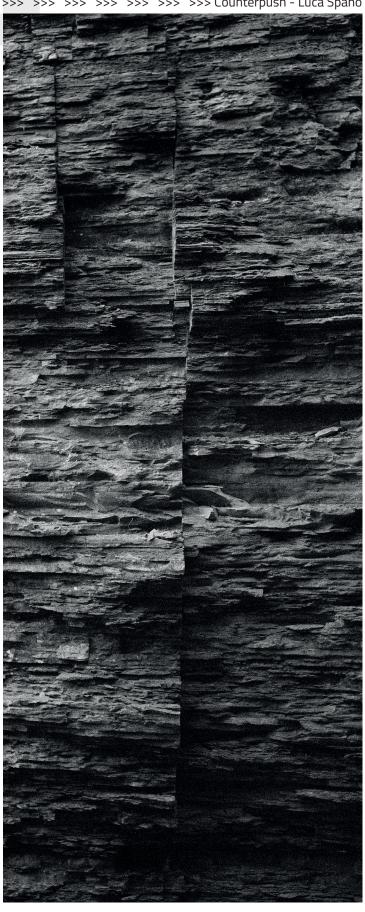
L'esplorazione degli stati di regolarità e degli stereotipi visivi nello spazio semiotico dell'isola, sono elementi centrali nella ricerca di diversi artisti che seguo di recente. Uno di questi è Vittorio Mortarotti (Savigliano, 1982), che lavorerà con me e Antonella Camarda alla Fondazione Nivola in un progetto che – a sua volta – andrà a indagare altri margini quali sono il trauma e l'isolamento. Perché, effettivamente, i margini sono sempre *in maggioranza*. Lavorare *sul margine* impone lo studio della ciclicità del potere e dei dispositivi visivi che tali gerarchie raccontano.

Allo stesso modo, lavorare nel margine battezza un approccio critico allo spazio basato sull'innesco di un'esperienza dei luoghi di carattere materiale, in cui l'attraversamento di soglie fisiche e mentali che apparentemente rappresentano un confine, un limite, un blocco, lascia spazio e delinea una grande risorsa di conoscenza universale e di possibilità di spostamento del *margine* stesso.

Se come sostiene Agamben, è vero che «non [tanto] l'atto di tracciare i confini ma la loro cancellazione o negazione [...] è l'atto costitutivo della città»[2], un procedimento di analisi orientato alla riscrittura di una narrazione dominante – quindi anche alla messa in discussione del potere precostituito – può restituirci quei luoghi come stati dell'eccezione dove gemmano nuove configurazioni d'ordine e di senso dello spazio politico moderno.



>>> >>> >>> Counterpush - Luca Spano



>>> >>> >>> Spazi urbani femministi - Claudia Sarritzu Non esiste un pezzo delle nostre vite, dal linguaggio alla politica, dall'economia alla medicina che non sia declinato al maschile.

Vi siete mai chiesti se anche le nostre città, tutti i luoghi urbani fossero maschilisti?

Sì, lo sono. Da millenni ogni aspetto della nostra esistenza è stato pensato da uomini per gli uomini. Un maschile che non è inclusivo ma dominante, direi prepotente. E noi donne abbiamo vissuto ai margini di tutto plasmando le nostre abitudini su questi modelli discriminatori.

Pensavo a una parola molto in voga di questi tempi. Resilienza. Nasce nel campo dell'ingegneria e indica la capacità di un materiale di riacquistare la propria struttura o forma originaria dopo essere stato sottoposto a schiacciamento e deformazione. Sopporta. Qualunque cosa accada. Ma il sinonimo di Resilienza non è Resistenza. Badate bene. La Resistenza implica una forza uguale e contraria, una reazione. Significa ribadire la propria esistenza attivamente. Quello di cui avrebbero bisogno le donne.

Oggi infatti dovremmo pretendere una progettazione urbana egualitaria. Quando parliamo di differenze di genere le intendiamo più come differenze nelle condizioni socio-culturali piuttosto che biologiche.

Pensiamo al lavoro. Il posto di lavoro è il più grande fattore che rende diverse le vite di uomini e donne. Le donne guadagnano meno e sono più spesso impiegate in lavori part-time e se hanno una famiglia investono una grande quantità di tempo nello svolgere compiti non retribuiti di cura di minori e anziani.

Quali sono quindi gli effetti concreti e quotidiani nel loro relazionarsi con la città? Partiamo dal concetto di distanza. Le donne hanno meno possibilità di accesso ad una casa vicina al luogo di lavoro. Nelle zone centrali della città i prezzi sono più alti. Dunque sono costrette a utilizzare più i mezzi pubblici. Spostamenti molto più frequenti di un uomo perché a causa degli impegni di gestione familiare fanno più spesso la spesa, accompagnano i figli a scuola o a fare sport.

Analizzando dunque gli spostamenti urbani quotidiani di maschi e femmine si è potuta riscontrare una grande discriminazione in termini di accessibilità, sicurezza e, udite bene: benessere, azzarderei Felicità.

La donna ha dunque l'esigenza, per uscire da questa zona marginale, di trasporti sicuri, puntuali ed economici. Se questo viene a mancare le donne saranno coloro che si assenteranno più a lavoro e che accetteranno meno impieghi più impegnativi, se questi sono più difficili da raggiungere. La fatica impiegata ogni giorno potrebbe anche penalizzarle nell'avanzamento di carriera.

Ergo, quando parliamo dei limiti economici delle donne ci rendiamo conto che questo è causato anche da una scadente fruizione urbana. Cosa comporta questo limite? Per esempio minore socialità, limitati accessi ai servizi. Una qualità della vita peggiore.

Come cane che si morde la coda questo diabolico meccanismo purtroppo causa una ciclica riproduzione di questa esclusione. Quindi, ogni volta che un gruppo di donne chiede che la toponomastica includa figure femminili non è un vezzo. Ma un atto di Resistenza, un modo simbolico ma anche concreto per iniziare a riappropriarci degli spazi urbani.



Adriano Tetti >>> Ricreazione [1988]

Il margine ha in sé l'idea stessa del superamento come atto liberatorio e rivoluzionario.

Dalla fine del secolo breve la cultura occidentale si è trovata ad agire all'interno di un sistema 'complesso' basato soltanto sulle leggi di un mercato globalizzato che non contempla più alternative esterne a cui il "pensiero forte ci aveva abituato", se non nella forma di una confusa utopia liberatoria. Dovremmo soffermarci a fotografare la realtà urbana, dovremmo percorrerla, osservarla, ascoltare chi la vive quotidianamente, interrogarci sulle ragioni profonde delle sue trasformazioni, confrontarci per la riqualificazione e riprogettazione dei nostri spazi marginali. Esistono delle aree urbane, in apparenza compromesse, dove la complessità "marginale" è diventata negli anni uno straordinario campionario di mutazioni, un palinsesto di singolarità dove ogni componente e diversa dall'altra. Nel nostro paese, nei nostri territori, queste realtà liminari si sono trasformate in incubatori della memoria storica e culturale, trovando delle sintesi straordinarie e inaspettate, risolvendo le contraddizioni, ma al di fuori dell'ordinario dibattito culturale e civile; in queste aree compromesse, se da un lato vediamo aumentare i conflitti sociali in una realtà di massa basata sull'insofferenza reciproca, d'altro canto vediamo nascere forme di reazione civile ed estetica che, parafrasando il regionalismo critico di Kennet Frampton, potemmo definire "marginalismo critico" a forte matrice creativa.

Dopo l'epoca delle Avanguardie Storiche se ne sta aprendo un'altra che forse è possibile chiamare delle "Avanguardie Marginali", una nuova ondata di energia capace di prefigurare e determinare scenari forti per risolvere la sostenibilità di realtà abitative e culturali che necessitano di continui processi di riequilibrio. Non è più il tempo dei gesti rivoluzionari delle avanguardie storiche, subentra invece l'impegno concreto di un riformismo permanente a "matrice spontanea", territorialmente diffuso, culturalmente ingenuo, come lo avrebbe piacevolmente chiamato Pasolini, profondo, attuato dentro un sistema di libero mercato che può essere ostacolato solo con il gesto di resistenza delle nuove comunità locali che, ripartendo dalle potenzialità del territorio, dal Genius loci, siano capaci di ricostruire una solida civiltà di fondo di Olivettiana memoria.